DOI: 10.1400/302335

Obiettivo Unione Europea o ritorno al passato? Il caso serbo tra accelerazioni in avanti e freni ideologici e culturali

Francesco Randazzo

L'Europa orientale è ancora oggi un mosaico di esperienze storiche più che di popoli ed etnie. Uno sguardo dopo il 1991 ci restituisce l'immagine di un territorio che prima le guerre jugoslave degli anni Novanta del '900 poi il processo di adesione all'Unione Europea, in anni più recenti, hanno reso problematico e lontano dal raggiungimento di obiettivi di breve periodo in relazione ai parametri dettati da Bruxelles, almeno nel caso dei Balcani occidentali. A rendere più complesso il quadro è il forte legame che unisce alcuni di questi popoli alla Russia. Legame che ha profonde radici storiche e affonda nel comune patrimonio culturale e religioso slavo-ortodosso, consolidatosi nei secoli attraverso rapporti politici, militari e diplomatici[1]. Il crollo dell'Unione Sovietica, dei suoi satelliti e degli altri sistemi socialisti europei meno strettamente legati a Mosca, come l'Albania enverista e la Repubblica Socialista Federale di Jugoslavia, ha ovviamente innescato profonde ma non sempre efficaci trasformazioni politiche e sociali. Tra i casi più emblematici si annovera proprio la disgregazione della Jugoslavia, composito mosaico etno-linguistico nato dopo la Prima Guerra Mondiale come Regno dei Serbi, Croati e Sloveni sotto la dinastia di Pietro I Karađorđević. Dopo oltre settant'anni di convivenza segnata da tensioni nazionalistiche, conflitti bellici e un'esperienza federativa sotto il socialismo titino, le varie componenti della Jugoslavia hanno intrapreso percorsi distinti: Slovenia, Croazia, Bosnia-Erzegovina, Serbia, Montenegro e, successivamente, il Kosovo sono diventate entità statuali autonome non senza enormi contrasti politici, etnici e ideologici alla base delle loro plurisecolari tradizioni. Il processo di dissoluzione della Jugoslavia ha una data precisa, il 1991, con le dichiarazioni d'indipendenza di Slovenia e Croazia (25 giugno 1991), seguite dalla guerra d'indipendenza croata (1991-1995) e dal conflitto sloveno di dieci giorni (27 giugno-7 luglio 1991). La Macedonia ha dichiarato la propria indipendenza l'8 settembre 1991, mentre la Bosnia-Erzegovina il

1° marzo 1992, con l'inizio di un conflitto devastante protrattosi fino agli Accordi di Dayton del 14 dicembre 1995. La Serbia e il Montenegro sono rimaste unite fino al 3 giugno 2006, quand'anche il Montenegro ha proclamato l'indipendenza, seguita da quella del Kosovo il 17 febbraio 2008.

Tra il 1997 e il 2000, le transizioni post-comuniste hanno generato interrogativi cruciali per la stabilità politica e sociale della regione. Paradossalmente, nei contesti in cui il sistema repressivo comunista è stato sostituito da forme di autoritarismo meno rigide, caratterizzate da un nazionalismo esacerbato e da una gestione clientelare dell'economia, l'opposizione democratica ha incontrato maggiori difficoltà nell'affermarsi. Lacerazioni etniche e politiche hanno provocato violenti conflitti, minacciando l'affermarsi di istituzioni democratiche solide[2].

La disgregazione, maturata nel quadro più ampio della dissoluzione del blocco comunista e della progressiva affermazione del modello democratico occidentale, si è sviluppata in diverse fasi: dalla crisi kosovara alla secessione slovena, dalla guerra croata alla tragedia bosniaca, fino alla definitiva affermazione dell'indipendenza del Kosovo, ultimo tassello di un mosaico oramai distrutto. La dinamica di questi eventi, segnata da radicalizzazioni identitarie e interventi internazionali spesso tardivi e inefficaci, è stata fortemente influenzata dalle politiche di Slobodan Milošević, il leader serbo che ha fatto sì che la storia abbandonasse «i binari della logica per tuffarsi nella follia»[3]. Egli si è fatto promotore di una strategia ultranazionalista che ha contribuito alla degenerazione del conflitto interetnico, con pesanti implicazioni morali e materiali sia nei confronti della popolazione kosovara che bosniaca, in quest'ultimo caso in un contesto di complicità con le autorità croate[4].

Gli avvenimenti jugoslavi degli anni Novanta hanno evidenziato la molteplicità delle traiettorie verso la libertà e l'indipendenza, ma hanno sollevato anche interrogativi inquietanti sul ruolo della comunità internazionale nella tutela della legalità e dei diritti umani. Sotto gli occhi del mondo si è consumata una delle più tragiche manifestazioni di violenza interetnica della storia contemporanea, frutto di un'integrazione forzata di popoli distinti per cultura, valori e confessione religiosa sotto un'unica cornice ideologica.

Il disinteresse iniziale dell'Unione Europea nei confronti della crisi jugoslava si è potuto parzialmente ricondurre alla complessità del contesto internazionale di fine anni Ottanta e inizi anni Novanta. La caduta del Muro di Berlino il 9 novembre 1989 segnò non soltanto la fine della Guerra Fredda ma anche l'avvio di un tumultuoso processo di transizione in Europa orientale[5]. Laddove in Polonia avevano luogo le prime

elezioni parzialmente libere, il 4 giugno 1989, e in Cecoslovacchia la «Rivoluzione di Velluto» dell'autunno 1989 portava dissoluzione rapida e quasi indolore del regime comunista, in Unione Sovietica le riforme di *perestrojka* e *glasnost'* promosse dal segretario del Partito comunista sovietico, e leader nazionale, Michail Gorbačëv, stimolavano tensioni nazionaliste e spinte secessioniste fino ad allora sopite ma mai realmente soppresse, specialmente nelle repubbliche baltiche[6]. Il 3 ottobre 1990, la Germania completava il proprio processo di riunificazione, frutto di un intenso e laborioso sforzo diplomatico a livello europeo e internazionale. Parallelamente, la Prima Guerra del Golfo (1990-1991) monopolizzava l'attenzione della comunità internazionale, relegando in secondo piano la crisi balcanica.

In tale scenario di fluidità geopolitica e incertezza strategica, il concetto stesso di «ordine internazionale» risultava privo di riferimenti stabili. I leader europei si trovarono impreparati a gestire simultaneamente le sfide della transizione post-comunista, la costruzione dell'unità europea e le crisi regionali emergenti. Il collasso del bipolarismo lasciò l'Europa orientale in una fase di profonda riorganizzazione politica e sociale in cui si intrecciavano speranze di democratizzazione e nuovi focolai di tensione.

Le risposte tardive della comunità internazionale e le esitazioni dell'amministrazione statunitense presieduta da George Bush senior di fronte alla crisi jugoslava permisero il protrarsi di violenze estreme, le cui conseguenze rimangono, ancora oggi, difficili da valutare. La ricostruzione storica di tali eventi resta aperta, in attesa che future indagini possano far luce sugli interrogativi ancora irrisolti di una delle più drammatiche transizioni della storia contemporanea.

La progressiva dissoluzione della Jugoslavia negli anni Novanta è avvenuta in un contesto dominato da conflitti etnici e nazionalismi esasperati, in cui la diplomazia ha ceduto sovente il passo alla violenza e alla radicalizzazione[7]. Tuttavia, con l'inizio del nuovo millennio, i paesi emersi dal disfacimento jugoslavo hanno avviato un percorso di progressivo avvicinamento all'Unione Europea, proprio mentre quest'ultima ha rafforzato il proprio assetto economico con l'introduzione della moneta unica, l'euro.

Un momento chiave in questa fase di avvicinamento è stato l'avvio del Processo di Stabilizzazione e Associazione (PSA) nel 1999, un meccanismo istituzionale volto a integrare gradualmente i Balcani occidentali nell'orbita europea attraverso strumenti quali il dialogo politico, la cooperazione regionale e il supporto finanziario[8]. Tale iniziativa ha favorito l'adozione di valori democratici e principi di governance occidentali,

riducendo progressivamente l'influenza dei modelli autoritari e comunisti che avevano caratterizzato la regione nel XX secolo.

Evento significativo, in questo percorso, è stato dunque il referendum del 2006 con cui il Montenegro ha sancito la propria indipendenza dalla Serbia, avviando autonomamente il proprio iter di adesione all'UE. Per la Serbia, tuttavia, il cammino si è rivelato più complesso, a causa della sua peculiare tradizione storica e del forte legame con la Russia. Questa relazione, radicata sia in una comune appartenenza all'area slavo-ortodossa sia in un interesse strategico da parte di Mosca per il controllo di un'area di snodo tra Europa e Mediterraneo, ha rappresentato un fattore condizionante nella politica estera serba. Sin dai tempi dello zarismo, la Russia ha visto nei Balcani un'area di influenza privilegiata, un elemento che si è protratto anche in epoca sovietica e post-sovietica.

Oggi, sebbene la Serbia abbia raffreddato alcuni legami con la Russia, limitandoli principalmente alla cooperazione energetica (esemplificata dalla partecipazione di Gazprom nella *Naftna Industrija Srbije*, NIS), essa ha sviluppato nuove relazioni con la Cina, potenziando investimenti e collaborazioni economiche[9]. Ciò non ha migliorato la posizione di Belgrado nei confronti dell'UE, dove la Serbia continua a essere percepita come un paese in perenne attesa di adesione.

Il processo di allargamento dell'Unione ai Balcani occidentali ha incontrato ulteriori ostacoli a causa delle resistenze di alcuni Stati membri, in particolare della Francia, la cui posizione ha inciso negativamente sui negoziati con la Macedonia del Nord e l'Albania[10]. L'iniziativa francese ha portato alla riorganizzazione dei capitoli dell'*acquis* comunitario in sette cluster, rendendo l'iter di adesione più complesso e rafforzando i requisiti in settori chiave quali la giustizia, la lotta alla corruzione e la libertà di stampa. Questa rigidità ha avuto ripercussioni politiche interne nei paesi candidati alimentando il malcontento e il rafforzamento di forze euroscettiche. La Serbia ha formalmente presentato la propria domanda di adesione all'Unione Europea nel 2009 ottenendo lo status di candidato nel 2012 e avviando i negoziati nel 2014. Come per ogni altro Stato in attesa di ingresso, il principio guida dovrebbe essere quello del merito, valutando i progressi concreti compiuti nelle riforme richieste: «l'adesione è un processo fondato sul merito, e tale rimarrà, ed è inoltre totalmente dipendente dai progressi oggettivi realizzati da ciascun paese, compresa la Serbia»[11]. Tuttavia, il processo è stato condizionato da fattori extra-istituzionali, tra cui il peso della memoria storica legata ai conflitti degli anni Novanta. L'Unione Europea, nel tentativo di integrare la Serbia, ha dovuto affrontare la difficile eredità lasciata dalle violenze perpetrate

durante la guerra, come dimostrato dai crimini contro i civili kosovari a Poklek, documentati dalle forze della Kosovo Force (Kfor)[12].

La Serbia ha aperto 15 dei 34 capitoli dell'acquis comunitario, il corpo normativo che ogni Stato candidato deve adottare per aderire all'Unione Europea. Tuttavia, persistono numerosi ostacoli in ambiti chiave come la riforma della magistratura, i diritti fondamentali, l'agricoltura e il controllo finanziario. Il capitolo sull'ambiente rappresenta una sfida particolarmente ardua, con Bruxelles che sottolinea una «totale incompatibilità» tra le attuali normative serbe e gli standard europei[13].

Un ulteriore nodo cruciale riguarda la democratizzazione del paese. Il sistema politico serbo è ancora caratterizzato da un dominio marcato del partito di governo, con scarsa partecipazione delle opposizioni e problematiche legate alla libertà dei media. Il regresso democratico è stato evidenziato nel Country Report della Commissione Europea (2020), in cui si sottolineava come le elezioni parlamentari di giugno 2020 fossero state boicottate da gran parte delle forze di opposizione[14].

Il dilemma del Kosovo e il rapporto con l'UE. Uno degli ostacoli più rilevanti nel cammino della Serbia verso l'UE resta la questione del Kosovo. Belgrado continua a negare l'indipendenza di Pristina, proclamata unilateralmente nel 2008 e attualmente riconosciuta da oltre 100 Stati, tra cui la maggioranza dei membri dell'UE[15]. Tuttavia, cinque paesi dell'Unione (Spagna, Slovacchia, Romania, Grecia e Cipro) non hanno ancora riconosciuto lo Stato kosovaro, temendo ripercussioni sui propri movimenti indipendentisti interni.

L'ex ambasciatore italiano in Kosovo, Michael L. Giffoni, ha sottolineato che una vera normalizzazione richiede concessioni reciproche: Belgrado dovrebbe accettare almeno de facto l'indipendenza kosovara, mentre Pristina dovrebbe garantire un'autonomia significativa alle comunità serbe. Questo approccio ricalca in parte la logica degli Accordi di Bruxelles (2013) e di Washington (2020), che però hanno avuto un'attuazione parziale e non hanno risolto i contrasti fondamentali[16].

A complicare il quadro vi è il ruolo di Miroslav Lajčák, ex ministro degli Esteri slovacco, nominato rappresentante speciale dell'UE per il dialogo Serbia-Kosovo. Il suo mandato è stato accolto con freddezza da Pristina, considerando che la Slovacchia è tra i paesi che non riconoscono il Kosovo. I negoziati tra le due parti, rilanciati a luglio 2023 a Bruxelles, hanno evidenziato profonde divergenze, con scambi di accuse reciproche che confermano quanto sia complesso il percorso di riconciliazione.

La possibilità di una normalizzazione dei rapporti tra Serbia e Kosovo appare ancora lontana, ostacolata da tensioni persistenti e da un naziona-

lismo serbo che fatica ad accettare qualsiasi riduzione dell'influenza della comunità serba in Kosovo[17]. Un eventuale reciproco riconoscimento tra i due paesi potrebbe realizzarsi solo grazie a una pressione europea più stringente sui criteri di adesione all'Unione, che costringerebbe Belgrado a fare scelte più nette in politica estera. In questo contesto, l'inviato speciale dell'UE per il dialogo tra Serbia e Kosovo, il già menzionato Miroslav Lajčák, mantiene un'intensa attività diplomatica. Durante lo scorso autunno è tornato a Pristina per incontrare i leader della maggioranza e dell'opposizione, cercando di mediare sulle tensioni emerse nei territori contesi di Jarinje e Brnjak, lungo il confine tra i due paesi. Con il sostegno dell'allora inviato speciale degli Stati Uniti per i Balcani Occidentali, Gabriel Escobar, a Bruxelles si è tentato successivamente di porre freno a una escalation che ha visto la Serbia pericolosamente proiettarsi verso una fase nuova dei propri rapporti con l'Unione Europea. Non giova al dialogo tra i due paesi il forte nazionalismo che è alla base del popolo serbo[18] e che non vedrebbe di buon grado una perdita di potere della comunità serba in Kosovo. Ma sull'ingresso della Serbia nel club dell'eurounione vi è una schiera di sostenitori, sia nel continente che oltreoceano, che spinge per velocizzare i processi di coesione: secondo lo sloveno Janez Jansa, presidente di turno dell'Unione, l'ingresso della Serbia «sancirebbe in modo definitivo la dissoluzione della Federazione jugoslava»[19]. Così la pensa la maggioranza di quei partiti di destra europei, a partire dal *Rassemblement National* francese all'ungherese *Fidesz*, i quali «approvano la richiesta di adesione di Belgrado e corteggiano apertamente le minoranze serbe che vivono nei rispettivi Paesi, mentre l'amministrazione Biden, dopo gli anni del disimpegno americano dai Balcani dai tempi di Bush, di Obama e di Trump, avrebbe deciso di riportare la regione nella lista degli impegni prioritari di politica estera, affidando il "Dossier Serbia" al sottosegretario agli Affari Europei ed Eurasiatici, Matthew Palmer, diplomatico di lungo corso e di grande esperienza»[20]. Ma se l'ostacolo politico resta ancora il difficile rapporto della Serbia con lo Stato kosovaro, sul piano formale le relazioni con l'Unione proseguono senza particolari «strappi», sebbene alcuni atteggiamenti dell'élite al potere non sempre siano in linea con i sentimenti di coesione promossi dai membri europei: si veda ad esempio l'episodio del presidente serbo Vučić che bacia in diretta televisiva il vessillo della Repubblica Popolare Cinese come ringraziamento per gli aiuti ricevuti durante la pandemia, laddove la solidarietà europea veniva apostrofata dallo stesso Vučić come «una favola»[21]. L'allora ambasciatore italiano a Belgrado, Carlo Lo Cascio, ha tuttavia minimizzato l'episodio, affermando che da diversi anni lo Stato

balcanico fa del processo di adesione all'Ue una priorità della propria politica estera ed evidenziando come la stessa Commissione Europea, in una comunicazione del 2018 fortemente voluta dall'allora presidente Juncker, avesse riconosciuto il ruolo di *front runner* di questo paese nel processo di allargamento in corso[22].

Nondimeno, il diplomatico italiano non ha mancato di sottolineare come rimangano più distanti «le associazioni» tra la Serbia, l'UE e i valori che quest'ultima rappresenta, «con lo stato di diritto, con la separazione dei poteri, con la responsabilità di una pubblica amministrazione al servizio del cittadino, con le garanzie e il rispetto per la libertà di espressione, con il contrasto alla corruzione e con le sanzioni ai conflitti di interesse. In sintesi, con un sistema fatto di valori acquisiti e condivisi, già in buona parte esistenti nei Paesi fondatori, che la costruzione europea nel corso di oltre sessant'anni ha contribuito in maniera decisiva a rafforzare e ad ampliare»[23].

È certo innegabile che esista, tra Serbia e Unione Europea e anche specificamente tra Serbia e Italia, un vasto patrimonio condiviso di esperienze culturali, artistiche, cinematografiche, di scambi bilaterali, visite ufficiali, vertici bilaterali, open day, di iniziative di carattere commerciale e culturale come i Festival Food Planet di Novi Sad e le mostre fotografiche sull'UE, tutti eventi organizzati in questi ultimi anni dall'Italia e dalla Serbia per rinforzare e rinnovare l'antico e inscindibile legame tra Italia, Europa e Balcani. D'altro canto, come evidenziato dal Parlamento europeo nell'articolata "Relazione 2018 sui rapporti tra Serbia e UE" a partire dal Consiglio europeo di Salonicco del giugno 2003, ancora lungo e complesso rimane il cammino affinché si possa ritenere accettabile il processo di avvicinamento del Paese balcanico agli standard europei. In questa sede, l'organo assembleare dell'UE si compiaceva «del continuo impegno della Serbia nel perseguire il cammino di integrazione nell'Unione europea», accoglieva favorevolmente «il riuscito completamento del processo di programmazione IPA 2018 e la firma dell'accordo di finanziamento per l'IPARD» nonché «i progressi compiuti dalla Serbia per lo sviluppo di un'economia di mercato funzionante che garantisca la crescita economica e preservi la stabilità macroeconomica e monetaria». Preoccupazione veniva tuttavia espressa «riguardo alla persistente disoccupazione», sottolineando «l'importanza della formazione e dello sviluppo di competenze imprenditoriali tra i giovani». La Serbia veniva inoltre invitata «ad aumentare il proprio allineamento alla politica estera e di sicurezza dell'Unione, compresa la politica riguardo alla Russia, anche nell'ambito delle Nazioni Unite». Degno di elogio appariva nondimeno

«l'approccio costruttivo della Serbia in relazione alla gestione degli effetti della crisi migratoria e dei rifugiati, e il significativo sforzo compiuto dal paese per fornire accoglienza e aiuti umanitari, principalmente con il sostegno dell'UE», nonché «l'adozione da parte della Serbia della nuova legge sull'asilo, della legge sugli stranieri e della legge sul controllo delle frontiere». Il governo di Belgrado era altresì esortato «ad allineare progressivamente la sua politica dei visti con quella dell'UE», in quanto «la politica non allineata in materia di visti della Serbia» apriva possibilità di «immigrazione clandestina e di contrabbando verso paesi dell'Unione e paesi terzi limitrofi». La Serbia era dunque invitata a «mettere in atto un meccanismo di rimpatrio per i migranti irregolari, in linea con l'*acquis* dell'Unione, e a migliorare ulteriormente la sua capacità di rispondere alle esigenze dei minori non accompagnati» e infine a «trovare una soluzione praticabile per i rifugiati provenienti dai paesi vicini, anche per quanto riguarda il loro fabbisogno in termini di alloggio e l'accesso al lavoro e all'istruzione»[24]. Luci e ombre di un difficile processo di transizione.

Considerata la posizione centrale della Serbia nella cosiddetta «rotta balcanica» dei migranti, la crisi migratoria rimane ovviamente un dossier essenziale nelle relazioni tra Belgrado e Bruxelles. In questo senso, degno di nota è l'accordo siglato tra Serbia e Commissione europea il 25 giugno 2024: esso prevede la cooperazione operativa e il pattugliamento comune dei confini serbi con l'Agenzia europea della guardia di frontiera (Frontex), non solo lungo i confini fra Serbia e stati membri dell'UE (Croazia, Ungheria, Bulgaria, Romania), ma anche lungo le frontiere con Bosnia Erzegovina, Macedonia del nord, Montenegro e infine, non ultimo in ordine d'importanza, il conteso confine con il Kosovo[25].

Ma è sui capitoli dei «Diritti umani» e della «Democrazia e dialogo sociale» che permangono le maggiori differenze, per le quali l'UE ha sempre richiesto riforme incisive affinché si addivenga a una sostanziale revisione con riforme incisive. Nella già citata Relazione del 2018, l'esecutivo serbo veniva esortato «a intensificare gli sforzi di riforma nel settore dello Stato di diritto e, in particolare, a garantire l'indipendenza e l'efficienza complessiva del sistema giudiziario … [a] intensificare la lotta alla corruzione… [e] a mostrare un chiaro impegno nell'affrontare tale questione». Il Parlamento UE ammoniva altresì la Serbia affinché implementasse «le raccomandazioni del Gruppo di Stati contro la corruzione (GRECO) [invitando] il parlamento serbo ad attuare in particolare le raccomandazioni in merito alla prevenzione della corruzione e ai conflitti di interessi, e ad adottare il codice di condotta». «Risultati tangibili» e «riscontri convincenti» erano richiesti relativamente ad «azioni penali

e condanne in casi di criminalità organizzata, compresi la tratta illegale e il traffico illecito di migranti dalla Serbia verso l'Unione e verso paesi terzi, gli omicidi connessi alla criminalità organizzata, la criminalità informatica, i flussi finanziari a sostegno delle attività terroristiche e il riciclaggio di denaro»[26].

Sulla strada della democrazia venivano sottolineati il controllo ancora non completamente efficace del parlamento serbo sull'esecutivo e la necessità di un miglioramento della trasparenza, l'inclusività e la qualità del processo legislativo. Troppo diffusa risultava l'adozione di procedure d'urgenza sottratte al controllo parlamentare e al dialogo con le parti sociali; preoccupante il ricorso a «calunnie e diffamazione» contro i rappresentati dell'opposizione, così come l'abuso del dibattito pubblico «per alimentare la crescita del radicalismo». Urgeva inoltre, nell'opinione del Parlamento Europeo, porre un freno all'ostruzionismo e ad altre pratiche lesive del dibattito democratico[27] – fenomeni non sconosciuti tuttavia a diversi istituti parlamentari europei, tra cui quello italiano.

Al di là delle osservazioni e delle raccomandazioni rivolte al sistema politico e sociale serbo, è evidente che sul tavolo dell'adesione della Serbia all'UE hanno pesato e pesano le questioni che il nuovo Stato eredita dagli anni Novanta del Novecento. La Comunità internazionale, fortemente critica nei confronti degli atti di criminalità ordinaria compiuta da alcuni gruppi militari serbi nei confronti della popolazione bosniaca e kosovara, vorrebbe dal sistema giudiziario serbo una condanna più severa per gli artefici dei massacri e non intende soprassedere sulle pulizie etniche in attesa di una "Norimberga jugoslava". Argomenti altamente scottanti che si scontrano con un nazionalismo che ha radici ancora molto solide nella società civile serba, le cui rivendicazioni etno-nazionali sarebbero difficili da tenere a freno anche per un governo che sia con esse meno compiacente. È proprio la questione etnica ad avvinghiare ancora il paese in una morsa dalla quale la Serbia potrà svincolarsi solo se riuscirà a concepirsi parte di un sistema nuovo e non «controparte». Il suo legame a Stati che provano un forte sentimento antieuropeista certo non aiuta il paese a fare quel passo decisivo verso l'Unione e relegano la Serbia al ruolo di eterna «promessa sposa» di un facoltoso pretendente che non sarà semplice lasciar andar via.

Il percorso di adesione avviato dalla Serbia nel 2012, apparentemente inarrestabile agli occhi degli osservatori dell'epoca, ha subito dunque una battuta d'arresto negli ultimi anni. Dal 2022, l'assenza di progressi significativi, come l'apertura di nuovi capitoli negoziali, ha sollevato dubbi sulla reale volontà politica di Bruxelles e Belgrado di portare a termine

il processo. Questo rallentamento ha riacceso il dibattito sulla direzione geopolitica della Serbia, sempre più corteggiata da potenze alternative come Cina, Russia ed Emirati Arabi Uniti[28].

Le istituzioni europee e diverse ONG, tra cui *Freedom House*[29] e *Reporter Senza Frontiere*[30], hanno denunciato un crescente declino dello Stato di diritto, una restrizione della libertà dei media e una persistenza delle disuguaglianze di genere. La Serbia, un tempo considerata un modello di transizione democratica nei Balcani, viene oggi sovente ascritta alla categoria dei «regimi ibridi», «democrazie illiberali» o «autoritarismi competitivi» in cui figurano sistemi tendenti *de facto* al monopartitismo e al verticismo come Russia, Turchia, Iran, Singapore e, significativamente, visto il suo stato di membro UE, l'Ungheria di Orbán.

Dal punto di vista costituzionale, la Serbia si presenta come uno Stato che garantisce pari diritti a tutti i cittadini, con una particolare attenzione alla tutela delle minoranze nazionali. Attualmente, il paese riconosce 23 consigli nazionali delle minoranze, tra cui ungheresi (3,5%), rom (2%) e bosgnacchi (2%). Tuttavia, il censimento del 2022 rivela una realtà più complessa, con molte di queste comunità che denunciano discriminazioni e una scarsa rappresentanza politica ed economica. Un altro nodo critico riguarda la libertà di espressione: la Serbia si trova al 96° posto nella classifica 2025 di *Reporter Senza Frontiere*, a testimonianza di un ambiente mediatico sempre più controllato e polarizzato[31].

Le elezioni, considerate il termometro della salute democratica di un paese, sono state spesso oggetto di controversie. Il sistema elettorale proporzionale con una soglia di sbarramento al 3% ha permesso una certa pluralità politica, ma le consultazioni elettorali sono state segnate da accuse di brogli, pressioni sugli elettori e manipolazione mediatica. Le elezioni parlamentari e presidenziali dell'aprile 2022 non hanno fatto eccezione. L'Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa (OSCE) ha denunciato l'uso improprio delle risorse pubbliche a fini elettorali, l'assenza di parità nell'accesso ai media e una scarsa trasparenza nei finanziamenti dei partiti[32]. L'organo di amministrazione elettorale, spesso percepito come poco indipendente, è stato indicato come uno dei punti deboli del sistema democratico serbo. Tutte queste osservazioni ricorrono spesso in atti del Parlamento europeo che continua a denunciare una situazione di persistente infrazione dovuta a brogli elettorali e altri meccanismi di irregolarità nella pratica del voto in Serbia. La *Résolution sur la situation en Serbie à la suite des élections* n. 2024/2521 (RSP), dell'8 febbraio 2024, da parte di alcuni gruppi parlamentari europei, ha posto in evidenza numerose irregolarità procedurali, frequenti episodi di caos

nei seggi elettorali, violazioni della segretezza del voto, numerosi casi di voto collettivo e alcuni episodi isolati di aggressioni fisiche nelle elezioni del 17 dicembre 2023 in Serbia[33].

Vengono accusati tra l'altro i media locali e regionali, fondamentali per garantire un'informazione libera e pluralista, di essere sempre più soggetti a pressioni economiche e politiche. Molti di essi dipendono da finanziamenti pubblici, un meccanismo che li rende vulnerabili a interferenze governative. Attraverso investimenti mirati da parte di aziende statali e l'assegnazione selettiva di fondi pubblici, il governo riesce a esercitare un controllo indiretto, limitando la libertà di stampa e condizionando la narrazione dominante nel paese. La lotta alla corruzione rimane un'altra grande sfida per la Serbia. Nonostante le promesse di riforma, i risultati rimangono modesti. Gli scandali di corruzione che coinvolgono alti funzionari raramente si traducono in condanne effettive, alimentando una diffusa percezione di impunità. Gli organi indipendenti, teoricamente incaricati di vigilare sulla trasparenza, sono spesso oggetto di pressioni politiche che ne minano l'autonomia e l'efficacia. Parallelamente, il sistema giudiziario è percepito come vulnerabile a interferenze governative, rendendo difficile l'applicazione di leggi anticorruzione. Misure che hanno portato più volte i parlamentari europei a chiedere di sospendere i finanziamenti dell'Unione Europea alla Serbia[34].

Sul fronte economico, la Serbia ha attratto investimenti significativi, soprattutto, come già menzionato, da Cina ed Emirati Arabi Uniti. Questi flussi di capitali, sebbene fondamentali per la crescita economica del paese, sollevano interrogativi sulla loro trasparenza e sulle condizioni contrattuali concesse dal governo. Molti di questi accordi sono stati conclusi senza una supervisione parlamentare adeguata, suscitando timori su possibili ricadute negative nel lungo periodo. Inoltre, il crescente ruolo di attori economici privi di meccanismi di controllo democratico ha favorito la nascita di una rete informale di influenze e pressioni dietro le quinte del potere politico. Il crollo della pensilina nella stazione di Novi Sad del novembre 2024 è stato il catalizzatore di un dissenso e di un malcontento diffuso in ampie fasce della società serba. Le proteste studentesche iniziate all'indomani del tragico evento hanno innescato una crisi politica che ha portato alle dimissioni del primo ministro Miloš Vučević e a una crisi di governo ancora in corso al momento della redazione di questo testo[35].

Sul fronte internazionale, la nota ambiguità della Serbia si esplica nel continuo oscillare tra l'aspirazione all'integrazione europea e il mantenimento di rapporti privilegiati con Mosca e Pechino. Se l'equidistanza, nella storia delle relazioni internazionali, ha portato sovente benefici a chi sia in

grado di sfruttare a proprio vantaggio le dinamiche dell'equilibrio di potenze (ne è un esempio proprio la Jugoslavia di Tito), l'ondivaga equivocità delle posizioni serbe ha piuttosto fatto sì che né Bruxelles, né Mosca, considerino oggi Belgrado un partner degno di fiducia[36]. Limitatamente all'area balcanica, il mancato riconoscimento dell'indipendenza del Kosovo rimane un elemento centrale della politica estera serba, con Belgrado che continua a esercitare un'influenza sulla comunità serba del Kosovo settentrionale. La retorica revanscista del «Mondo Serbo» (*Srpski Svet*), evocata in particolare dall'attuale vicepremier, e già direttore dei servizi segreti Aleksandar Vulin, alimenta sospetti di ambizioni egemoniche nella regione; egemonia che la Serbia ambirebbe a restaurare fomentando le spinte secessioniste delle minoranze in Kosovo, Montenegro e Bosnia-Erzegovina, senza necessariamente agognare una annessione diretta ma piuttosto vagheggiando la costruzione di un «progetto politico comune», un «sistema gravitazionale» basato sul *soft power* emanato da Belgrado[37]. Il sostegno della Chiesa Ortodossa serba a questa visione rafforza il legame tra religione e politica, contribuendo a plasmare l'identità nazionale serba. Le implicazioni negative di una simile ideologia, fondata su pulsioni revansciste e separatiste, sulla stabilità politica dell'area balcanica sono evidenti.

In questo scenario complesso, la Serbia si trova a un bivio. Il paese dovrà decidere se proseguire nel suo cammino verso l'Unione Europea, adottando riforme politiche ed economiche sostanziali, o se consolidare una posizione di neutralità strategica, mantenendo legami privilegiati con attori alternativi come Russia e Cina. La posta in gioco non riguarda solo la politica estera, ma anche la qualità della democrazia e il futuro della società serba nel contesto internazionale. Dopo l'invasione russa dell'Ucraina, media filogovernativi serbi hanno espresso sostegno a Mosca, mentre il governo serbo non ha aderito alle sanzioni contro la Russia. Sebbene Belgrado non abbia partecipato al voto ONU sulla Crimea nel 2014 ha poi sostenuto diverse risoluzioni che condannano l'invasione russa del 2022 e le sue conseguenze. Tuttavia, si è astenuta sul voto relativo alle riparazioni di guerra. Nel dicembre 2022 la Serbia ha anche sottoscritto la Dichiarazione di Tirana, condannando l'aggressione russa insieme ai leader UE e dei Balcani occidentali. Ma su questa strada, durante i tre anni di guerra, il governo serbo, nonostante abbia tentato di allineare la sua politica estera a quella europea, continua a destare una impressione negativa presso le Istituzioni di Bruxelles tanto che, nella Risoluzione del 7 maggio 2025 del Parlamento europeo sulle relazioni 2023 e 2024 della Commissione sulla Serbia, l'Unione Europea esprime forte preoccupazione per la mancanza di sanzioni serbe contro la Rus-

sia, un fattore cruciale per la sicurezza europea. Le costanti relazioni di Belgrado con Mosca minano la sua credibilità come paese candidato e la fiducia dei partner UE. Si chiede alla Serbia di aumentare la trasparenza del centro umanitario russo-serbo a Nis e di cessare la cooperazione militare con la Russia. Si deplora inoltre il calo del sostegno pubblico serbo all'UE, alimentato da una retorica anti-UE e filo-russa, e la persistente diffusione di disinformazione, che influenza negativamente la regione. L'UE invita dunque la Serbia a contrastare tale fenomeno e a promuovere un dibattito basato sui fatti riguardo l'adesione[38]. Un richiamo che segue anni di altalenanti chiaroscuri nei rapporti tra Serbia e Russia, soprattutto riguardo alle armi fornite dai serbi agli ucraini, fattore che ha destato forti rimostranze russe nei confronti del presidente serbo Vučić.

Nel frattempo, in questi mesi non si arresta la contestazione studentesca nelle piazze e le continue dimostrazioni di dissenso minano non solo il potere politico ma ogni altra forma di coesistenza sociale pacifica. Tornano al pettine i nodi di una giovane democrazia che ancora non ha superato le difficoltà del suo passato.

Tra grandeur e decadenza: la Serbia e il suo nuovo ruolo internazionale. Nel cuore dei Balcani, dove la storia si intreccia con le ambizioni del presente, la Serbia del 2025 si muove su un crinale sottile tra passato e futuro. Paese erede della complessa eredità jugoslava, essa ha sempre vissuto sospesa tra Oriente e Occidente, tra la nostalgia della *grandeur* perduta (più un mito che non una realtà)[39], la retorica nazionalista del tradimento dell'Occidente (dalle guerre jugoslave ai bombardamenti del 1999) e il pragmatismo imposto dalla geopolitica contemporanea. Oggi, a venticinque anni dalla caduta di Slobodan Milošević e a più di un decennio dalle ultime fiammate delle tensioni con il Kosovo, Belgrado si trova ancora una volta di fronte a una scelta di campo che non è soltanto politica, ma anche esistenziale.

Il paese cerca di proiettarsi nel XXI secolo con ambizioni rinnovate, ma faticando ad emanciparsi da narrazioni antiche e problemi endemici. L'economia serba, seppur fragile e ancora segnata dalle difficoltà strutturali tipiche dei Balcani, ha conosciuto negli ultimi anni un'accelerazione in alcuni settori strategici. Belgrado si è trasformata in un hub tecnologico emergente, attirando startup e investimenti nel settore digitale. Tuttavia, questa modernizzazione convive con un tessuto sociale segnato da diseguaglianze crescenti, da una disoccupazione giovanile preoccupante e da una fuga di cervelli che svuota il paese delle sue migliori risorse umane.

Sul piano politico, il presidente Aleksandar Vučić continua a esercitare un controllo saldo sulle istituzioni, in un equilibrio che ricorda la

tradizione dell'uomo forte tipico della storia serba. Da Miloš Obrenović a Tito, fino ai leader contemporanei, la Serbia ha spesso trovato stabilità in figure autoritarie capaci di incarnare la nazione in momenti di crisi. Ma dietro la facciata di stabilità, il malcontento cresce: le proteste contro la corruzione e la mancanza di libertà di stampa si moltiplicano, segno che la società civile, pur repressa, non ha rinunciato a far sentire la propria voce. E poi c'è il nodo del Kosovo, il nervo scoperto della politica serba[40]. La recente apertura a negoziati più pragmatici con l'Occidente non cancella il fatto che, per una parte significativa della popolazione, il Kosovo rimane il cuore simbolico e spirituale della nazione serba, una ferita aperta che nessuna concessione politica potrà mai rimarginare completamente.

In questo scenario, la Serbia si muove come un funambolo sulla corda della storia. Da un lato, il richiamo alla grandeur slava, ai miti epici del Kosovo Polje, alla grande Jugoslavia come sogno infranto di una federazione multietnica che non ha retto il peso delle sue contraddizioni. Dall'altro, la necessità di trovare una collocazione nel mondo globalizzato, di attrarre investimenti, di offrire un futuro ai giovani che non vogliono più essere prigionieri di un passato ingombrante.

La questione, alla fine, non è solo geopolitica. È culturale, identitaria, profondamente esistenziale. La Serbia di oggi assomiglia a un racconto di Ivo Andrić, dove il ponte tra due mondi non è solo un simbolo architettonico, ma una metafora di un paese sospeso tra due destini[41]. La scelta tra l'Europa e l'Eurasia, tra modernità e tradizione, non è ancora stata fatta. Forse non lo sarà mai completamente. Ma una cosa è certa: la Serbia continuerà a essere, nel bene e nel male, un crocevia della storia.

La Serbia sta costruendo le basi di un rapporto multipolare che guarda all'Unione Europea da una parte e al resto dei paesi del mondo, tra cui Russia e Cina che le permettono di non mettere il suo futuro solo nelle mani di Bruxelles. Appare dunque comprensibile che se da una parte Belgrado non voglia rinunciare alle ingenti risorse messe a sua disposizione dall'Europa, che le chiede in cambio un sostanziale allineamento alle «modalità» con cui l'Unione tratta ogni tipo di partecipazione alla convivenza democratica e civile, dall'altra l'ex paese comunista non vuole rinunciare a trarre profitto da un legame storico, politico e religioso con la Russia e di tipo economico finanziario con la Cina. Questi ultimi due permettono infatti alla Serbia di non sentirsi vincolata a nessuna restrizione nel controllo sociale e politico, a nessun meccanismo imposto da Bruxelles nel tenere sotto controllo i conti e le spese, a nessuna restrizione per ciò che riguarda il suo percorso di modernizzazione e regolamentazione dei

suoi rapporti con il Kosovo. Quale percorso sceglierà dipenderà soltanto da quanto i valori e i «parametri» dell'Unione Europea, i primi condivisi e i secondi imposti, sapranno farsi strada tra le maglie della complessa ed eterogena società serba.

Note

[1] Negli anni Novanta dello scorso secolo, con la dissoluzione della Jugoslavia, la Russia appoggiò diplomaticamente la Serbia di Slobodan Milosević, opponendosi alle sanzioni internazionali e agli interventi occidentali, come i bombardamenti della NATO nel 1999 durante la crisi del Kosovo. Tuttavia, con la caduta di Milošević nel 2000, Belgrado ha cercato un nuovo equilibrio tra le sue aspirazioni europee e il profondo legame con Mosca. Oltre ad articoli specifici pubblicati su riviste come «East European Politics and Societies», «Journal of Balkan and Near Eastern Studies», o «Problems of Post-Communism», che approfondiscono il tema delle relazioni russo-serbe in età contemporanea, si vedano anche gli studi monografici di R. LUKIC, A. LYNCH, *Europe from the Balkans to the Urals: The Disintegration of Yugoslavia and the Soviet Union*, Oxford University Press, Oxford, 1996; M. GLENNY, *The Balkans: Nationalism, War, and the Great Powers, 1804-2011,* Penguin Books, 2001; J. HEADLEY, *Russia and the Balkans*, Hurst Publishers, London 2008; V. VUJAČIĆ, *Nationalism, Myth, and the State in Russia and Serbia: Antecedents of the Dissolution of the Soviet Union and Yugoslavia*, Cambridge University Press, Cambridge, 2016.

[2] P. KENNEY, *Il peso della libertà. L'Europa dell'est dal 1989*, EDT, Torino, 2008, p. 137 (titolo orig. *The Burdens of Freedom. Eastern Europe since 1989*, 2006).

[3] Ivi, p. 58. L'ampia letteratura sulla figura di Milošević non ci permette di compendiare, in un saggio come questo, una trattazione esauriente. Vorremmo segnalare ad ogni modo la biografia equilibrata, e ben documentata, di L. SELL, *Slobodan Milosevic and the destruction of Yugoslavia*, Duke University Press, Durham, 2002. Sempre in ambito di storiografia anglosassone anche quella altrettanto apprezzata di A. LEBOR, *Milosevic: a biography*, Bloomsbury, London, 2002, una delle biografie più complete su Milosević, scritta da un giornalista esperto della regione balcanica.

[4] J. PIRJEVEC, *Le guerre jugoslave*, Einaudi, Torino, 2001. Si veda anche su Milošević la biografia di A. LEBOR, *Milosevic, a biography* (cit.); D. DODER, L. BRANSON, *Milosevic, portrait of a tyrant*, The Free Press, New York, 1999; L. SELL, *Slobodan Milosevic and the destruction of Yugoslavia*, Duke University Press, Durham, 2002; M. NAVA, *Milosevic, la tragedia di un popolo*, RCS Libri, Milano, 1999

[5] Cfr. A. BIAGINI, F., GUIDA, *Mezzo secolo di socialismo reale, L'Europa centro-orientale dal secondo conflitto mondiale all'era postcomunista,* G. Giappichelli, Torino, 1997*;* T. JUDT, *Postwar: A History of Europe Since 1945*, Penguin Books, Londra, 2005; M. MAZOWER, *Dark Continent: Europe's Twentieth Century*, Pen-

guin Books, Londra, 1998; A. APPLEBAUM, *Iron Curtain: The Crushing of Eastern Europe 1944-1956*, Doubleday, New York, 2012; N. NAIMARK, *The Russians in Germany: A History of the Soviet Zone of Occupation, 1945-1949*, Harvard University Press, Cambridge (MA), 1995; M. G. REIMAN, *The Birth of Stalinism: The USSR on the Eve of the Second Revolution*, Indiana University Press, Bloomington, 1987; R. SERVICE, *Comrades! A History of World Communism*, Harvard University Press, Cambridge (MA), 2007; M. KRAMER, *Soviet Deliberations During the Polish Crisis, 1980-1981*, Cold War International History Project, Washington D.C., 1999; G. STOKES, *The Walls Came Tumbling Down: The Collapse of Communism in Eastern Europe*, Oxford University Press, Oxford, 1993; C. FEEST, *The Hungarian Revolution 1956*, Longman, Londra, 1971; M. DOBBS, *Down with Big Brother: The Fall of the Soviet Empire*, Knopf, New York, 1997.

[6] Nel 1991 i rapporti tra Michail Gorbačëv e la Jugoslavia si deteriorarono a causa delle crescenti tensioni nazionaliste e della disgregazione della federazione. Con la Slovenia e la Croazia che dichiararono la loro indipendenza, Gorbačëv tentò di mantenere l'unità della Jugoslavia, ma i suoi sforzi furono vani. Il governo jugoslavo, guidato da Slobodan Milošević, adottò un atteggiamento aggressivo verso le repubbliche separatiste mentre Gorbačëv, con l'Unione Sovietica in crisi, si trovò in una posizione di debolezza. Alla fine del 1991, il processo di disgregazione era già in corso e il padre della perestrojka non riuscì a fermare il conflitto crescente. In sintesi, i suoi tentativi di mediazione furono infruttuosi in un contesto di crescente instabilità. Cfr. L. SILBER, A. LITTLE, *Yugoslavia: Death of a Nation*, TV Books Inc, London, 1996 è [in italiano *Jugoslavia: La morte di una nazione*, Rizzoli, Milano, 1996].

[7] Cfr. M.-J. CALIC, *A history of Yugoslavia*, Purdue University Press, West Lafayette, Indiana, 2019; M. GLENNY, *La caduta della Jugoslavia: La terza guerra balcanica*, Garzanti, Milano, 1997; L. BRUBAKER, *La violenza etnica nei paesi post-comunisti: Il caso della Jugoslavia*, il Mulino, Bologna, 2001; J. F. R. JONES, *La guerra in Bosnia ed Erzegovina: 1992-1995*, Editori Riuniti, Roma, 1995; T. J. MCADAMS, *Le guerre jugoslave: 1991-2001*, Edizioni del Baldo, Bologna, 2007; C. R. FOSTER, *Le guerre jugoslave: Storia e pace*, Edizioni Il Punto, Roma, 2001; J. B. ALLCOCK, *I Balcani: Breve storia dai tempi greci ai giorni nostri*, Rizzoli, Milano, 1997; C. K. STOJANOVIĆ, *Bosnia ed Erzegovina: Breve storia di una nazione complessa*, Carocci, Roma, 2019; M. ŽIVKOVIĆ, *Guerra e memoria in Bosnia*, Carocci, Roma, 2003; D. JOVIĆ, *Yugoslavia: A State that Withered Away*, Purdue University Press, Indiana, 2009; R. PETROVIĆ, *Il fallito modello federale della ex Jugoslavia*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2005.

[8] Cfr. «Accordo di Stabilizzazione e di Associazione tra le Comunità europee e i loro Stati membri, da una parte, e la Repubblica di Serbia, dall'altra», in *Gazzetta ufficiale dell'Unione europea*, L278/16, 18 ottobre 2023, https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/PDF/?uri=CELEX:22013A1018(01).

[9] La tradizionale «sfera russa» nella nazione si è ridotta oggi principalmente al petrolio e al gas. Il 90% degli investimenti russi è concentrato nel settore energetico, mentre il 10% nell'agricoltura. Gazprom Neft ha acquistato NIS nel 2008 per 400 milioni di euro. Si vedano a riguardo anche gli interessanti studi di J. TEOKAREVIC, M. ABRAMOWITZ, F. BIEBER, D. JOVIĆ, R. MANCHIN, A. MUN-

GIU-PIPPIDI, S. ORDANOSKI, M. RADULOVIĆ, D. SARAJLIĆ-MAGLIĆ, I. ŠTIKS, V. SURROI, *Ten years of post-Milosevic transition in Serbia: problems and prospects*, in J. RUPNIK (a cura di), *The Western Balkans and the EU: 'The hour of Europe'*, European Union Institute for Security Studies (EUISS), 2011, pp. 59-79; J. TEOKAREVIC, *Serbia. In Absorb and conquer: an EU approach to Russian and Chinese integration in Eurasia*, European Council on Foreign Relations (ECFR), 2016, pp. 56-64; A. VANGELI, *La cooperazione per lo sviluppo delle infrastrutture nei Balcani: sotto l'egida della Cina, per volontà locale*, World Affairs Institute (TWAI), Torino 2018, https://www.twai.it/articles/la-cooperazione-per-lo-sviluppo-delle-infrastrutture-nei-balcani-sotto-legida-della-cina-per-volonta-locale/; W. ZWEERS, V. SHOPOV, F.-P. VAN DER PUTTEN, M. PETKOVA, M. LEMSTRA, *China and the EU in the Western Balkans: Different strings attached*, in *China and the EU in the Western Balkans: A zero-sum game?*, Clingendael Institute, 2020, pp. 39-55.

[10] Cfr., ad es., Ł. JURCZYSZYN, *The Significance of France's Opposition to EU Enlargement to North Macedonia and Albania*, in «Bulletin of the Polish Institute of International Affairs», n. 169 (2019), pp. 1-2, e A. EISL, *France's Questionable Arguments against EU Enlargement*, Jacque Delors Institute, 13 dicembre 2019, https://institutdelors.eu/en/publications/frances-questionnable-arguments-against-eu-enlargement-2/.

[11] *Risoluzione del Parlamento europeo del 29 novembre 2018 sulla relazione 2018 della Commissione sulla Serbia* in https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/PDF/?uri=CELEX:52018IP0478&from=LV.

[12] Per una panoramica sulle violenze interetniche, i massacri di civili e le espulsioni forzate verificatesi durante la guerra del Kosovo, basata su testimonianze di rifugiati, rapporti di ONG, e varie fonti governative e internazionali, si veda ad es. «Under Orders. War Crimes in Kosovo», in *Human Rights Watch*, 26 ottobre 2011, https://www.hrw.org/report/2001/10/26/under-orders/war-crimes-kosovo. Inoltre, «Ethnic Cleansing in Kosovo: An Accounting», in *U.S. State Department Report*, dicembre 1999, https://1997-2001.state.gov/global/human_rights/kosovoii/pdf/kosovii.pdf.

[13] Cfr. ad es., M. I. MIRKOVIĆ, *Serbia as an ecological blind spot of Europe, what is needed for harmonization with the EU?*, in «European Western Balkans», 27 dicembre 2021, https://europeanwesternbalkans.com/2021/12/27/serbia-as-an-ecological-blind-spot-of-europe-what-is-needed-for-harmonization-with-the-eu/, e D. DUIĆ, U. ĆEMALOVIĆ, *The Environmental Legal Framework Governing the Relations Between the EU And Serbia as a Candidate Country*, in R. A. WESSEL *et al* (a cura di), *EU External Relations Law and Sustainability. Global Europe: Legal and Policy Issues of the EÙs External Action*, vol. 4 (2024), pp. 457-477.

[14] European Commission, *Commission Staff Working Document. Serbia 2020 Report*, 6 ottobre 2020, pp. 9-10, https://enlargement.ec.europa.eu/system/files/2020-10/serbia_report_2020.pdf.

[15] Il rapporto tra Serbia e Kosovo resta complesso e teso. Il Kosovo, dove la maggioranza della popolazione è di etnia albanese, si è inizialmente autoproclamato indipendente dalla Serbia nel 1999, per poi dichiarare ufficialmente la propria indipendenza nel 2008. Sebbene la maggior parte dei Paesi dell'Unione

Europea abbia riconosciuto il Kosovo come Stato sovrano, la Serbia continua a considerarlo parte integrante del proprio territorio.

[16] Cfr. M. L. GIFFONI, «Serbia e Kosovo, non solo targhe: il dialogo alla prova della verità», in *CESPI – Centro Studi di Politica Internazionale*, ottobre 2022, https://www.cespi.it/sites/default/files/brief_n._3_serbia_e_kosovo_non_solo_targhe_giffoni.pdf

[17] Ivi, p. 4. Cfr. S. BIANCHINI, *La questione jugoslava*, Giunti, Firenze,1999; C. LUTARD, *Serbia. Le contraddizioni di un'identità ancora incerta*, il Mulino, Bologna, 1999.

[18] V. VUJAČIĆ, *Elites, Narratives, and Nationalist Mobilization in the Former Jugoslavia*, in «Comparative Politics», vol. 40, n. 1, (2007), pp. 103-124.

[19] G. E. VALORI, «Serbia nell'Ue? Se lo stallo avvicina Belgrado a Mosca e Pechino», in *Formiche.net*, 27 luglio 2021, https://formiche.net/2021/07/serbia-ue-stallo-belgrado-a-mosca-e-pechino/.

[20] *Ibidem.*

[21] C. LO CASCIO, «Il rilancio del processo di adesione della Serbia all'Ue: una scelta imprescindibile per la difesa degli interessi italiani ed europei», in *CESPI – Centro Studi di Politica Internazionale*, 6 luglio 2020, https://www.cespi.it/it/eventi-attualita/dibattiti/la-ue-i-balcani-la-scommessa-dellallargamento/il-rilancio-del-processo-di.

[22] *Ibidem*.

[23] *Ibidem.*

[24]«Relazione 2018 sulla Serbia. Risoluzione del Parlamento europeo del 29 novembre 2018 sulla relazione 2018 della Commissione sulla Serbia (2018/2146(INI))», in *Gazzetta ufficiale dell'Unione europea*, C363/18, 28 ottobre 2020, pp. 121-122, https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/PDF/?uri=CELEX:52018IP0478.

[25] https://www.eunews.it/2024/06/25/ue-balcani-occidentali-serbia-frontex/?

[26] «Relazione 2018 sulla Serbia», cit., p. 122. L'ultimo «Pacchetto Allargamento» 2024, pubblicato il 30 ottobre 2024, offre una valutazione approfondita delle riforme e delle sfide affrontate dalla Serbia. Principali punti emersi dal rapporto: il rapporto evidenzia la necessità di migliorare la conduzione delle elezioni e di attuare riforme per rafforzare l'indipendenza del sistema giudiziario. Si sottolinea l'importanza di implementare pienamente le raccomandazioni dell'OSCE/ODIHR e del Consiglio d'Europa. Per quel che concerne la lotta alla corruzione, sebbene siano stati compiuti alcuni progressi, la corruzione rimane una preoccupazione significativa. È stata dunque adottata una nuova strategia anticorruzione per il periodo 2024-2028, ma è necessaria una volontà politica più forte per affrontare efficacemente il problema. Per quel che concerne l'allineamento con la Politica Estera dell'UE, la Serbia ha mantenuto relazioni di alto livello con la Federazione Russa e ha intensificato i rapporti con la Cina, sollevando interrogativi sulla sua direzione strategica. Si sottolinea dunque l'importanza per la Serbia di allinearsi progressivamente alle posizioni dell'UE, comprese le misure restrittive. Cfr. E. W. B., «Key findings of the 2024 European Commission Report on Serbia», in *European Western Balkans*, 31 ottobre 2024, https://europeanwesternbalkans.com/2024/10/31/key-findings-of-the-2024-european-commission-report-on-serbia/.

[27] «Relazione 2018 sulla Serbia», cit., p. 123.

[28] Sulla recente intensificazione delle relazioni economiche tra Serbia ed Emirati in settori diversi dal petrolio, cui ha fatto da corollario l'abbattimento o la riduzione delle barriere doganali su oltre il 96% delle linee tariffarie, si veda ad es. «UAE-Serbia CEPA officially comes into force», in *Gulf Today*, 31 maggio 2025, https://www.gulftoday.ae/business/2025/05/31/uae-serbia-cepa-officially-comes-into-force.

[29]Cfr., ad es., M. SMELTZER, N. BUYON, *From Democratic Decline to Authoritarian Aggression*, in «Nations in Transit 2022», p.4, https://freedomhouse.org/sites/default/files/2022-04/NIT_2022_final_digital.pdf.

[30] Cfr., ad es., «Serbia, the weak link of Europe: in Belgrade, RSF urges the government to act for press freedom and against propaganda», in *Reporters Without Borders*, 8 novembre 2024, https://rsf.org/en/serbia-weak-link-europe-belgrade-rsf-urges-government-act-press-freedom-and-against-propaganda.

[31] «Serbia» (profilo paese), in *Reporters Without Borders*, https://rsf.org/en/country/serbia. Consultato il 31/05/2025.

[32] OSCE, Office for Democratic Institutions and Human Rights, *Republic of Serbia. Presidential and Early Parliamentary Elections, 3 April 2022. ODIHR Election Observation Mission: Final Report*, 19 agosto 2022, in https://www.osce.org/files/f/documents/0/0/524385_0.pdf.

[33] Parlement européen, Observatoire législatif, *Résolution sur la situation en Serbie à la suite des élections*, 2024/2521(RSP), 8 febbraio 2024, in https://oeil.secure.europarl.europa.eu/oeil/fr/document-summary?id=1775256.

[34] *Ibidem*.

[35] Cfr. R. RENZI, *Cosa succede in Serbia?* in «Il caffè geopolitico», 27 marzo 2025, https://ilcaffegeopolitico.net/997132/3-cosa-succede-in-serbia.

[36] Cfr. E. MORINA, A. Vascotto, «A double bind: How unrest and geopolitics could end Serbia's government», in *European Council on Foreign Relations*, 6 febbraio 2025, https://ecfr.eu/article/a-double-bind-how-unrest-and-geopolitics-could-end-serbias-government/.

[37] Sull'ideologia revanscista del «Mondo serbo» si veda ad es. F. RONCHI, «La Serbie et l'Union: doctrine de l'élargissement stratégique», in *Le Grand Continent*, 25 marzo 2025, https://legrandcontinent.eu/fr/2025/03/25/la-serbie-et-lunion-doctrine-de-lelargissement-strategique/. Inoltre, T. ELSHANI, «Serbia's Revisionist Agenda: A Danger to Balkan Stability and European Peace», in *The Geopost*, 21 novembre 2023, https://thegeopost.com/en/analysis/serbias-revisionist-agenda-a-danger-to-balkan-stability-and-european-peace/.

[38] Risoluzione del Parlamento europeo del 7 maggio 2025 sulle relazioni 2023 e 2024 della Commissione sulla Serbia in https://www.europarl.europa.eu/doceo/document/TA-10-2025-0093_IT.html

[39] M. GALASSO, *Grande Serbia, Illiria e Jugoslavia: precedenti storici e antesignani di due idee* in Quaderni Vergeriani. Studi Storici Adriatico-Danubiani, Anno XX, II. 19, 2024, (Nuova Serie, I, n. 1-2024), pp. 100-116. Il XIX secolo, un'epoca segnata dal Romanticismo e dall'ascesa dei nazionalismi, giocò un ruolo cruciale nella genesi del concetto di Grande Serbia. Tuttavia, questa idea è stata spesso impiegata in modo fuorviante e anacronistico generando confu-

sione. Accade frequentemente che il termine «Grande Serbia» venga utilizzato per descrivere realtà storiche profondamente diverse. Ad esempio, a volte lo si associa impropriamente all'Impero di Stefan Dušan del Trecento, un'entità medievale che, pur estesa, aveva caratteristiche e contesti geopolitici lontanissimi dalle moderne aspirazioni nazionaliste ottocentesche. Altre volte, viene applicato all'espansione del Regno di Serbia poco prima della Prima Guerra Mondiale. Sebbene quest'ultima rappresenti una fase di crescita territoriale legata a ideali nazionalisti contemporanei, equipararla senza distinguo a un impero medievale o a successive interpretazioni radicali del nazionalismo serbo è un'operazione che può distorcere la comprensione storica, oscurando le specificità di ogni periodo e il reale significato delle aspirazioni territoriali e identitarie.

[40] F. MARTINO, A. FERRO, *Gli impatti del conflitto in Ucraina e i rischi di instabilità rispetto al posizionamento geopolitico della Serbia e della Bosnia Erzegovina*, in CESpI, giugno 2023. Unione europea e Stati Uniti hanno rilanciato una concreta iniziativa per arrivare ad una effettiva normalizzazione dei rapporti tra Serbia e Kosovo, culminata negli Accordi di Ohrid del marzo 2023 accolti solo verbalmente dalle parti. La rinnovata tensione nel nord del Kosovo e il ritorno della violenza con gli scontri tra manifestanti serbi e forze KFOR hanno però mostrato che lo sforzo intrapreso non è sufficiente.

[41] Si tratta del libro più famoso di I. ANDRIĆ, *Il ponte sulla Drina*, pubblicato nel 1945. Un romanzo storico che racconta la storia del ponte di Višegrad, costruito nel XVI secolo per ordine del Gran Visir ottomano Mehmed Paša Sokolović. Attraverso il ponte, Andrić narra quattro secoli di storia della Bosnia, descrivendo la convivenza tra le diverse comunità (musulmani, ortodossi, cattolici ed ebrei) e le tensioni politiche e sociali che hanno segnato la regione fino alla Prima Guerra Mondiale. L'opera, che mescola realtà storica e finzione letteraria, è considerata un capolavoro della letteratura jugoslava e valse ad Andrić il Premio Nobel per la Letteratura nel 1961.